

Per una nuova politica economica: riformulare il fine, riformulando i mezzi

Daniilo Barbi

RPS

Il contributo introduce la discussione sul libro di Pennacchi (2015) che si caratterizza per il proficuo intreccio tra discipline differenti: economia, filosofia, antropologia, sociologia. Un rapporto quello tra etica ed economia fondamentale per costruire un «nuovo modello di sviluppo» e mostrare che il soggetto non è homo oeconomicus. Dopo una lunga stagione di «disincanto», è possibile dare vita a un nuovo «reincantamento»,

riarticolarlo un discorso neoumanistico sui «fini» e liberando il pathos sottostante a una nuova apertura affettiva verso il mondo. Resta da chiedersi quale sinistra abbia la cultura politica in grado di farlo. Una sinistra di massa, fondata su una critica al capitalismo contemporaneo, che ne persegue la riforma radicale ma su una scala sovranazionale e mondiale.

Il libro di Laura Pennacchi si struttura su un doppio livello: da un lato riassume, facendone quasi un compendio, le voci critiche, anche con le loro differenze, che si collocano nel solco di un'interpretazione più radicale della crisi; dall'altro, traccia i lineamenti di un nuovo modello di sviluppo¹.

Il libro dunque compie questo percorso attraverso un ricchissimo excursus delle posizioni, delle discussioni, degli autori che, a livello internazionale, in modo più significativo, si sono confrontati con queste questioni, quasi sempre fuori dal *mainstream*. Dà conto anche della complessità di una ricerca e della forza analitica di un'interpretazione economica, sia della crisi che dell'indicazione di un modello di sviluppo per risolverla, diversa da quella che si ritrova sui tavoli istituzionali. Ci sono quindi tutti i temi del dibattito sulla crisi e sulla necessità di una nuova politica economica: il lavoro come inquietudine creatrice,

¹ Questa seconda parte, lineamenti di un nuovo modello di sviluppo, e anche ovviamente la discussione sulla riforma del capitalismo che questo trascina con sé, sfocerà in un libro di prossima pubblicazione (Aa.Vv. 2015, *Riforma del capitalismo e democrazia economica. Per un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma).

le nuove trappole della liquidità, la stagnazione secolare, la crisi permanente, la discussione su reddito o lavoro di ultima istanza, la post-democrazia e la socializzazione degli investimenti, la riforma del capitalismo finanziario.

Ma, accanto a un approccio di tipo economico, la discussione è affrontata anche dal punto di vista filosofico e antropologico, e questa è la sua caratteristica peculiare. Una discussione su etica ed economia, nella sostanza, e cioè sulla rivendicazione, per le dottrine economiche quasi originarie dell'economia politica classica, del fatto che la discussione in economia ha inevitabilmente a che fare con un'idea di filosofia sociale e di filosofia tout court del mondo, di visione del mondo. Un'idea neo-umanistica che dovrebbe riformulare il fine dell'economia riformulandone i mezzi. Qui la discussione è più su Keynes che su buona parte dei keynesiani, sul Keynes erede di una parte del pensiero kantiano. Oltretutto, dall'altra parte, il pieno recupero di Karl Polanyi e della sua interpretazione della crisi degli anni trenta, ovvero la negazione che sia mai esistito in natura l'*homo oeconomicus* e l'idea di Polanyi che l'eccesso di mercantizzazione dei fattori costitutivi (terra, lavoro e moneta) è all'origine della Seconda guerra mondiale oltre che della vittoria del fascismo e del nazismo. La grande trasformazione per Polanyi non è affatto positiva: è piuttosto la mercantizzazione globale, vera causa della crisi degli anni trenta. È la teoria dell'insostenibilità del mercato autoregolantesi.

Sappiamo tutti però che Polanyi dà per scontato che questo tema, cioè l'eccesso di mercantizzazione, sia finito con la socializzazione del mercato negli Stati nazionali costruiti dopo la guerra (questa è la conclusione del suo libro scritto tra il '44 e il '46 e pubblicato nel '54 in America e in Italia solo alla fine del '73)².

Per Polanyi la socializzazione di terra (dove per terra è da intendersi l'ambiente, non a caso è il primo grande autore che affronta criticamente il rapporto tra economia, società e ambiente) è avvenuta già nei nuovi Stati nazionali sociali; e pensa che si tratti di un fatto definitivo: a suo avviso terra, lavoro e moneta sono stati socializzati nei nuovi Stati dopo la Seconda guerra mondiale e quella socializzazione statuale

² In questo pensiero c'è un ottimismo che poi apparterrà anche al gruppo dei keynesiani: tranne Minsky e la Robinson, gli altri penseranno di aver riformato la cultura economica per sempre, Kaldor dirà: «Noi siamo come il cannocchiale di Galileo Galilei, abbiamo risolto il problema», e anche Nixon dovrà dire: «Siamo tutti keynesiani».

durere nel tempo, sarà definitiva e quindi il mercato autoregolantesi non tornerà più.

Noi sappiamo che non è andata così e sappiamo che la crisi deriva dal processo avviato, dagli anni ottanta in poi, con la globalizzazione dei capitali. Globalizzazione dei capitali che Polanyi e Keynes escludevano in via di principio, pensando che la regolazione dell'economia internazionale dovesse essere una regolazione degli scambi delle sole merci e che i capitali non dovessero essere mai liberi di vagare per il mondo. È andata diversamente.

Credo che questa impostazione di radicale democratizzazione – di una socializzazione dei fini, in cui è l'essere umano il fine anche della teoria economica – proposta da Pennacchi sia necessaria. Tuttavia bisogna sapere che, nell'altra «squadra», ci sono dei giocatori strutturalmente scorretti, che non accettano le regole.

Come si vede anche nelle vicende attuali, quali il caso Grecia, c'è una parte a cui non si può dimostrare che sta sbagliando con gli argomenti, con la ragione o con il logos, perché c'è una parte, almeno, della squadra avversaria che non è interessata alla verità, bensì al potere.

C'è qualcuno che dice: «A me sembra che il mio interesse sia l'interesse generale. Comunque, anche se non fosse così, scelgo il mio interesse». E bisogna saperlo anche quando si porta avanti un discorso radicalmente democratico e basato sulla discorsività e sul logos. Il riferimento è alle ultime due righe della «Teoria generale» di Keynes, se quello che conta alla fine è la lotta intellettuale o gli interessi.

La lotta intellettuale discorsiva è determinante, e va quindi fatta come se fosse risolutiva, ma occorre tenere in considerazione che una parte dell'altra squadra gioca su un altro piano. Su questo punto concludo rispetto a un punto del libro che lascia una grande domanda politica: chi può farsi promotore del «reincantamento»? Bisogna ridare un valore a questa discussione economica, politica, filosofica, culturale, sociale; bisogna re-innamorarsi di questa discussione, farne di nuovo un grande pathos, addirittura un eros sociale. Il tema che mi sembra davanti a noi, soprattutto qui in Europa, è qual è la sinistra che ha la cultura politica in grado di farlo, una sinistra non elitaria ma di popolo, ma una sinistra che non si arrende al fatto che il liberismo, il neoliberalismo e la sua crisi, siano l'unico orizzonte entro il quale stare.

Una sinistra di massa, fondata su una critica al capitalismo contemporaneo, che ne persegue la riforma radicale ma su una scala sovranazionale e mondiale.

RPS

Danilo Barbis

